

I prezzi dei beni di consumo

dott. Guido Caselli, direttore dell'Ufficio studi di Unioncamere Emilia-Romagna

*Tavola rotonda "I prezzi dei beni di consumo: perché aumentano"
Ravenna, 20 febbraio 2004*

In questi mesi non sono solo i prezzi ad essere inflazionati, lo è anche la statistica. Un aforisma recita: "se si raccolgono abbastanza dati qualsiasi cosa può essere dimostrata con metodi statistici" e, mai come in questi giorni, sembra trovare riscontro nella realtà. Da una parte l'Istituto nazionale di statistica che comunica tassi d'inflazione attestati attorno al 2,5-3 per cento, dall'altro Istituti di ricerca - più o meno autorevoli - che parlano di aumenti di prezzi in misura largamente superiore.

Devo dire che da statistico sono un po' preoccupato da questo ricorso oramai fuori controllo ad indicatori e percentuali, soprattutto quando alla raccolta ed alla elaborazione del dato non corrispondono quei requisiti statistici di garanzia sulla qualità e significatività del risultato. Questo, ovviamente, determina una perdita di credibilità della statistica, amplificata dal fatto che raramente alla diffusione dei dati si associa qualche nota metodologica ed interpretativa. Credo sia utile cercare di fare un po' di chiarezza, uscire dall'utilizzo strumentale che, il più delle volte, viene fatto dei vari indici sui prezzi e individuare alcuni "punti fermi", delle evidenze oggettive che non devono essere mai perse di vista quando si affronta il tema dell'aumento dei prezzi. Alcuni dei punti che indicherò sono già noti, è comunque opportuno ricordarli.

Innanzitutto occorre essere chiari sul fatto che **l'introduzione dell'euro non ha portato più inflazione in Europa**, l'indice armonizzato dei prezzi calcolato da Eurostat non dà adito a dubbi di sorta. Non sto a citare i numeri, peraltro riportati un po' ovunque, ma in Europa l'inflazione è cresciuta in misura contenuta e comunque inferiore agli anni più recenti che hanno preceduto l'introduzione dell'euro.

Un secondo punto inconfutabile è che **in Italia l'inflazione è aumentata di più rispetto alla media europea**. In generale, la teoria economica e l'evidenza empirica dicono che i prezzi crescono più rapidamente nei Paesi nei quali l'economia va bene, per esempio Irlanda e Spagna per rimanere in ambito euro. Non così in Italia, dove la crescita è quasi nulla, inferiore a quella europea, ma i prezzi crescono più velocemente. Per la nostra economia non funziona

quindi quel meccanismo equilibratore secondo il quale i prezzi dovrebbero crescere meno nei Paesi in cui l'economia è più debole, restituendole competitività.

A questo proposito non dobbiamo dimenticare che negli ultimi vent'anni l'Italia ha reagito ai periodi di crisi economica ricorrendo alla svalutazione o al deprezzamento della lira, un fattore distorsivo che, nel breve periodo, consentiva di riacquisire competitività, soprattutto sui mercati esteri. Questa è la prima fase congiunturalmente negativa che affrontiamo senza la possibilità di operare sui tassi di cambio e qualche riflesso sulla determinazione dei prezzi appare evidente, soprattutto per i settori meno esposti alla concorrenza. Come sottolineano molti economisti, in particolare Faini, non è un caso che gli aumenti più consistenti si siano registrati in settori nei quali è di fatto assente la concorrenza, per esempio servizi bancari e bancoposta, rc auto, i servizi pubblici. Anche i prezzi dei beni alimentari, per citare un altro esempio, negli ultimi due anni sono aumentati più della media: il 6,9 per cento contro il 5,4 per cento, con punte superiori al 20 per cento come, per esempio, per gli ortaggi. Ma anche in questo settore, soprattutto per quanto riguarda la grande distribuzione, gli impedimenti alla concorrenza non mancano.

Veniamo al calcolo dell'inflazione.

L'Istat produce **tre diversi indici dei prezzi al consumo**: per l'intera collettività nazionale (NIC), per le famiglie di operai e impiegati (FOI) e l'indice armonizzato europeo (IPCA). I tre indici hanno finalità differenti.

Il **NIC** misura l'inflazione a livello dell'intero sistema economico, in altre parole considera l'Italia come se fosse un'unica grande famiglia di consumatori, all'interno della quale le abitudini di spesa sono ovviamente molto differenziate. Il NIC rappresenta, per gli organi di governo, il parametro di riferimento per la realizzazione delle politiche economiche, ad esempio, per indicare nel Documento di programmazione economica e finanziaria il tasso d'inflazione programmata, cui sono collegati i rinnovi dei contratti collettivi di lavoro.

Il **FOI** si riferisce ai consumi dell'insieme delle famiglie che fanno capo a un lavoratore dipendente (extragricolo). E' l'indice usato per adeguare periodicamente i valori monetari, ad esempio gli affitti o gli assegni dovuti al coniuge separato.

L'**IPCA** è stato sviluppato per assicurare una misura dell'inflazione comparabile a livello europeo. Infatti viene assunto come indicatore per verificare la convergenza delle economie dei paesi membri dell'Unione Europea, ai fini dell'accesso e della permanenza nell'Unione monetaria.

I tre indici si basano su un'unica rilevazione e sulla stessa metodologia di calcolo, condivisa a livello internazionale. NIC e FOI si basano sullo stesso paniere, ma il peso attribuito a ogni bene o servizio è diverso, a seconda dell'importanza che questi rivestono nei consumi della popolazione di riferimento. Per il NIC la popolazione di riferimento è l'intera popolazione

italiana, ovvero la grande famiglia di oltre 57 milioni di persone; per il FOI è l'insieme di famiglie che fanno capo a un operaio o un impiegato.

Per il 2003 l'Istat ha misurato un aumento dei prezzi al consumo FOI pari al 2,5 per cento (2,7 per cento NIC).

Un terzo punto fermo, su cui sarebbe bene concordare anche se a tale proposito non mancano le polemiche, è che **l'indice Istat è quello più accurato che, attraverso le attuali metodologie, sia possibile rilevare**. Le rilevazioni dei prezzi effettuate sono 334mila al mese, riferite a 1.031 beni e servizi, 33mila punti vendita opportunamente differenziati per tipologia, i comuni interessati alla rilevazione sono 86 su tutto il territorio nazionale.

Certo, il paniere dei beni utilizzato dall'Istat può contenere qualche bene obsoleto e poco rappresentativo – anche se il paniere viene rivisto ogni anno - e anche i coefficienti di ponderazione per il calcolo dell'indice medio possono presentare qualche distorsione. È comunque da sottolineare che i prodotti del paniere e il peso loro attribuito sono definiti sulla base dell'indagine Istat sui consumi che coinvolge circa 28mila famiglie italiane e attraverso l'utilizzo di altre fonti, interne (stime di contabilità nazionale, indagini su commercio estero e produzione industriale) ed esterne all'Istat (dati ACNielsen, Banca d'Italia), per assicurare un'accurata copertura informativa.

Sul peso dei singoli beni sono state dette alcune inesattezze che penso sia utile chiarire. Per alcune voci, come gli affitti e l'assicurazione auto, l'accusa che viene mossa all'Istat da più parti è che l'incidenza effettiva sui bilanci familiari sia più alta del peso attribuito loro nel paniere. Come sottolinea la nota metodologica redatta dall'Istat gli affitti pesano sul paniere per il 3,1% poiché soltanto il 18,7% delle famiglie italiane vive in un'abitazione in affitto. L'indice generale, che considera l'Italia come un'unica famiglia, viene ovviamente condizionato da questo fenomeno: in pratica, una spesa sostenuta da meno del 20% della "famiglia-Italia" viene ripartita sull'intera popolazione. L'acquisto della casa non rientra nella rilevazione in quanto considerato un investimento.

Il peso dell'assicurazione dei mezzi di trasporto, che incide nel paniere per l'1,2%, è considerato valutando i premi pagati nell'anno dalle famiglie al netto dei rimborsi. Vale a dire, si tiene conto dei rimborsi che le famiglie ottengono in caso di sinistro. E' evidente che il suo peso nel paniere risente di questa modalità di calcolo che, a prima vista, penalizza le famiglie che non hanno subito sinistri, poiché pagano il premio ma non incassano rimborsi. Anche in questo caso, il complesso delle famiglie italiane viene considerato come una sola famiglia che sostiene un'unica spesa (il premio dell'assicurazione) e riceve un unico rimborso. Questa metodologia di valutazione viene peraltro adottata nella maggior parte dei paesi europei, in virtù di un regolamento comunitario.

Deve però essere altrettanto chiaro che quello che rileva l'Istat è un dato medio di un fenomeno, l'aumento dei prezzi, estremamente variabile e dipendente da mille fattori. Questo è il punto cruciale, l'indice dei prezzi al consumo misura le variazioni dei prezzi dell'insieme dei beni e servizi acquistabili nel Paese, un valore medio nel quale il consumatore quasi mai riconosce le variazioni di prezzo della propria spesa quotidiana.

L'errore dell'Istat, se di errore vogliamo parlare, **è quello di presentare o di lasciare che altri presentino il dato medio nazionale come se questo riflettesse davvero l'incidenza dei movimenti dei prezzi sulle spese effettive delle famiglie.** Non è così, ogni famiglia, diversa per composizione, per classi di età, area geografica, per livello del reddito, per abitudini, ha un suo paniere di beni e servizi differente, non raffrontabile con nessun valore medio.

Se, per assurdo, una famiglia si nutrisse solamente di patate avrebbe un tasso di inflazione del 21 per cento e a questa famiglia poco importerebbe sapere che il costo dei computer è diminuito. Nell'indice Istat le patate incidono per lo 0,2 per cento, come può essere rappresentativo delle spesa di questa famiglia?

Nel tentativo di offrire indicatori più rappresentativi, l'Istat sta conducendo alcune sperimentazioni incrociando i consumatori suddivisi per classi di reddito con le tipologie di negozi. Ciò consente di ottenere indici per ciascuna segmentazione del mercato, indici maggiormente vicini ai consumi reali delle famiglie. Dal punto di vista statistico si tratta di una rilevazione estremamente complessa e costosa che non ha riscontro in altri Paesi europei. Negli Stati Uniti hanno tentato ma risultava troppo onerosa, solo in Australia viene realizzato qualcosa di analogo.

Non è, quindi, una contraddizione affermare **che l'indice Istat dell'inflazione è corretto, ma che per buona parte delle famiglie italiane fare la spesa costa molto di più di quanto riportato dall'indice stesso**, così come viene sottolineato da Eurispes e dalle associazioni dei consumatori.

Ma questo "costo aggiuntivo" non chiamiamolo "inflazione percepita", come se si trattasse di un processo soggettivo che non ha riscontri nella realtà.

Attenzione, però. Il fatto che l'indice medio Istat non sia rappresentativo della spesa delle famiglie italiane non è un fatto nuovo, la stessa cosa accadeva anche negli anni precedenti all'introduzione dell'euro. Gli aumenti avvenivano probabilmente in maniera meno generalizzata ed eclatante - anche in questo caso il confronto degli indici medi annuali è poco significativo - ma anche allora alcuni beni aumentavano sensibilmente i prezzi e altri rimanevano sostanzialmente invariati.

L'elemento di rottura rispetto al passato è che nel 2003, per la prima volta negli ultimi vent'anni, le retribuzioni di fatto sono aumentate meno dell'inflazione, determinando una perdita secca del potere di acquisto.

Nell'ultimo decennio le retribuzioni lorde sono aumentate in termini reali, cioè depurate dall'inflazione, del 3,3 per cento, a fronte di un aumento della produttività reale del 18,7 per cento. In tutti gli altri Paesi europei la differenza tra crescita delle retribuzioni e crescita della produttività è meno accentuata, solo negli Stati Uniti la forbice è più elevata. Significa che c'è qualcosa che non funziona nella redistribuzione del reddito, sempre meno è destinato alla retribuzione dei lavoratori dipendenti. Le retribuzioni lorde pesano attualmente sul Prodotto interno lordo per il 30 per cento, vent'anni fa erano al 36 per cento.

Le conseguenze sono evidenti. Se, da un lato, le statistiche ci dicono che sono in riduzione le famiglie considerate povere, dall'altro le stesse statistiche indicano che sono in vertiginosa espansione le famiglie che rientrano nell'area grigia, quelle famiglie che pur collocandosi al di sopra della linea di povertà devono fare i salti mortali per arrivare a fine mese. Un quinto delle famiglie italiane è considerata povera o quasi povera.

Dunque, un ulteriore "punto fermo" quando si analizza l'aumento dei prezzi è il minore potere di acquisto delle famiglie italiane, le retribuzioni non crescono più in misura uguale o superiore ai prezzi, rendendo più evidenti e meno tollerabili rincari ingiustificati.

Ma non è solo questo: una minor distribuzione della ricchezza determina una riduzione dei consumi proprio quando la ripresa della domanda interna è considerata una condizione imprescindibile per la crescita economica. Ma, a sua volta, la crescita economica è necessaria per creare ricchezza. Potrebbe essere una spirale da cui risulterà difficile uscire.

Un ultimo punto fermo, anche questo difficilmente confutabile, è che sono mancati i controlli. Solo in questi mesi si stanno organizzando osservatori e approntando strumenti per monitorare l'andamento dei prezzi. Misure che sicuramente arrivano in ritardo ma che comunque ancora oggi possono rivelarsi particolarmente efficaci, soprattutto se avranno connotazione strutturale e non solo di breve periodo come risposta all'emergenza.

Su questo aspetto un ruolo di rilievo è affidato alle **Camere di commercio e ai Comuni**, così come espressamente indicato nella recentissima legge 326/2003 rubricata come "*lotta la carovita*". In estrema sintesi si chiede ai Comuni e alle Camere di commercio, d'intesa tra loro:

- di realizzare un'offerta di prodotti a prezzi convenienti per i consumatori attraverso la promozione e il sostegno circa l'organizzazione di panieri di beni a largo consumo;
- l'attivazione anche in via telematica di una comunicazione al pubblico sull'esistenza di questi panieri, sugli esercizi commerciali che aderiscono a queste iniziative e di quelli meritevoli, o meno, in ragione dei prezzi praticati.

In assenza della legge, molte Camere di commercio si erano già attivate autonomamente con iniziative che possono essere ricondotte lungo due direttrici:

- da una parte un potenziamento e riorganizzazione degli uffici di statistica, attraverso indagini volte a fornire una più puntuale conoscenza delle dinamiche dei prezzi (in molti casi ad integrazione della rilevazione Istat);
- da un'altra parte il tema dei prezzi viene affrontato con riferimento alle attribuzioni camerale di regolazione del mercato. Le iniziative si concentrano sulla trasparenza del mercato, ad una "moralizzazione" degli operatori della distribuzione attraverso meccanismi di prezzi "calmierati" basati su accordi negoziati in sede camerale.

In questi giorni si sta discutendo sulle iniziative che possono essere realizzate dal sistema camerale, con l'obiettivo di portare avanti un progetto comune tra tutte le Camere di commercio e, dove possibile, d'intesa con i Comuni.

A mio avviso, la Camera di commercio - raccogliendo tutte le componenti dell'economia locale - è l'istituzione ideale per promuovere iniziative di trasparenza e regolazione del mercato nonché azioni volte a realizzare accordi di filiera e interprofessionali.

Credo sia importante promuovere le iniziative di autodisciplina dei prezzi, valorizzando le esperienze già maturate da alcune Camere di commercio. Per esempio la Camera di commercio di Rimini, il Comune e le associazioni di categoria nel marzo 2003 hanno sottoscritto un protocollo d'intesa sull'andamento dei prezzi ed istituito un paniere di prodotti di largo consumo ad alta qualità, proposto a prezzo bloccato. I prodotti fanno riferimento a diverse categorie merceologiche e l'iniziativa prevede l'adesione volontaria degli operatori - riconoscibili da un apposito marchio esposto in vetrina - che si impegnano per il periodo indicato a non aumentare i prezzi dei prodotti che costituiscono il paniere. Esperienze di questo tipo possono rappresentare la base per iniziative maggiormente strutturate.

Invece, credo meno in un ruolo delle Camere di commercio sul versante delle rilevazioni statistiche dei prezzi al consumo né, tanto meno, come censore degli esercizi meritevoli e non. Non servono altri numeri per analizzare un fenomeno che già si conosce, occorrono idee e proposte di lavoro per evitare che situazioni congiunturali producano danni di tipo strutturale ai quali sarebbe difficile porre rimedio.